

MARCELLO SEMERARO
LA COMUNITÀ GENERATIVA

Il mese scorso, all'interno di un *dossier* intitolato «ben vivere», il quotidiano italiano d'ispirazione cattolica *Avvenire* ha pubblicato un articolo dal titolo: «Generativi se si pensa agli altri». L'autore è Andrea Lavazza, uno studioso di scienze cognitive e neuroetica. Rifacendosi a E. Erikson, egli scrive che «se non si rassegna a semplicemente sopravvivere e sceglie quindi la “stagnazione”, l'individuo assumerà un atteggiamento generativo, che significa dare vita a qualcosa che va oltre il presente, che serve ad altri e alla società, perché interessa le generazioni future. In sintesi [...] si tratta della “capacità di incidere positivamente nella vita di altri esseri umani” [...], in altre parole ancora, è “la trasmissione generazionale di ciò che ha valore”. E, di conseguenza, la generatività costituisce probabilmente la componente principale della ricchezza di senso e di soddisfazione di vita» (p. III).

Ho pensato d'introdurmi con questa citazione per due ragioni: anzitutto perché ci offre subito una descrizione generale di quel che significa la parola «generatività»: *dare vita a qualcosa che va oltre il presente, che serve ad altri e alla società, perché interessa le generazioni future*. Vi tornerò più avanti.

La seconda ragione è nel fatto che l'intervento di Lavazza è stato scritto a commento di un'indagine che si propone di declinare il tema del «benessere» con una lente che va ben oltre la condizione individuale, sociale, economica, ambientale... In quell'indagine, infatti, con «generatività» si intende individuare e indicare uno stile di vita comune a tutti gli attori della vita sociale, in grado di determinare effetti benefici sulla vita degli altri esseri umani nella prospettiva di quell'*ecologia integrale* di cui ha scritto Francesco nell'enciclica *Laudato si'*. Un rimando a questi temi penso non sia inutile nel contesto di un intervento che ha per titolo la «comunità generativa», almeno perché potrebbe aiutarci a dare un respiro più ampio al tema che ci sta a cuore.

La generatività

Il concetto di generatività s'ispira, come anticipato, agli studi di E. H. Erikson sulla continuità e mutamenti dei cicli della vita umana. Con esso egli indicava l'impulso che nasce da interessi altruistici e creativi, la capacità di uscire dalla narcisistica esclusiva preoccupazione di sé per prendersi cura delle nuove generazioni e ciò non necessariamente nei termini della procreatività biologica, ma, in senso ancora più ampio, come attuazione di imprese creative che possono positivamente incidere nella vita sociale.

In termini di filosofia morale potremmo rifarci al *principio di responsabilità* teorizzato da H. Jonas. La sua riflessione muove dalla consapevolezza dei rischi

cui viene esposta l'umanità da una civiltà tecnologica dove il massimo potere si accoppia col massimo di vuoto e il massimo di capacità al minimo sapere intorno agli scopi. Jonas scrive, dunque: «poiché altri uomini verranno in ogni caso dopo di noi, la loro esistenza non richiesta conferirà loro, quando sarà giunto il momento, il diritto di accusare noi progenitori di essere gli artefici della loro sventura, se noi, mediante un agire sconsiderato e non necessario, avremo pregiudicato a loro scapito il mondo oppure la costituzione umana. Ma se per la loro esistenza potranno ritenere responsabili soltanto i loro procreatori diretti [...], per le *condizioni* della loro esistenza potranno ritenere responsabili i remoti progenitori o più in generale i produttori di quelle condizioni. Sussiste quindi per l'umanità odierna, a partire dal *diritto* all'esistenza non ancora presente, ma anticipabile dei posteri, un *dovere* di paternità di cui deve rispondere, e in forza del quale noi siamo responsabili nei loro confronti di quelle azioni che possono avere così profonde ripercussioni» (*Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino 1993, 51-52).

In prospettiva teologica, la generatività potrebbe richiamarsi a un passaggio del n. 21 degli orientamenti CEI per questo decennio 2010-2020: «La Chiesa educa in quanto *madre*, grembo accogliente, comunità di credenti in cui si è generati come figli di Dio e si fa l'esperienza del suo amore»; come pure al n. 47 degli orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia pubblicati nel giugno 2014 dov'è ripreso il testo paolino di *1Ts 2,7*: «Siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli» e, collocandosi nel contesto di una comunità che, su mandato del Signore e nella forza dello Spirito, genera alla fede, si ripete: «La Chiesa si mostra madre proprio in quanto genera alla vita di Dio e alla fede cristiana».

Alla luce di ciò l'azione ecclesiale potrà attingere alla convinzione che tra la generazione alla vita umana e la generazione alla vita di fede esiste una fondata analogia, nonché all'idea che tra l'accesso di qualcuno alla propria umanità, grazie all'azione di chi lo ha generato, e l'accesso alla fede, grazie alla presenza di un altro credente, sussiste un rapporto che potremmo dire *intrinseco*. Da qui nascerebbe quella forma di pastorale che si potrebbe chiamare *pastorale generativa*, in quanto pastorale che genera alla fede avendo a cuore prima di tutto le persone, cercando di raggiungerle nelle dimensioni degli affetti, del lavoro e del riposo, delle fragilità, della tradizione e della cittadinanza; una pastorale parrocchiale, più in concreto, che abita nei diversi «territori» di vita della gente per comprenderne le domande e le possibilità di annuncio del Vangelo. Si tratta, in breve, come si dirà in occasione del Convegno nazionale della Chiesa italiana a Verona (2006), di assumere la vita quotidiana *alfabeto* per comunicare il Vangelo.

In prospettiva metodologica, da ultimo, ci si potrà riferire a quel «principio» enunciato da Francesco in *Evangelii gaudium* dove si dice che *il tempo è superiore allo spazio* (cf. n. 223-225). È un principio che «permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo

della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo». Tra i significati di questo *dare priorità al tempo* c'è quello che impegna a «occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi», ossia «privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci». In sintesi: a) dare inizio a qualcosa; b) che coinvolge altri che li porteranno avanti; c) finché fruttifichino in eventi storici ... Ma proprio questo è *generatività*, ossia tensione e responsabilità per il futuro. Alla nostra azione pastorale spetta sempre *dare inizio*, ad ogni e con ogni nuova generazioni di cristiani. La fede cristiana non si trasmette, infatti, come una telenovela che continua a puntate interminabili sugli schermi televisivi. Essa, al contrario, «ricomincia» in ogni generazione ed è per questo che è generativa.

Alcune azioni per una comunità generativa

A proposito di generatività sono stati elaborati alcuni «codici». In un discorso alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Cultura il 7 febbraio 2015 Francesco accennò alla *generatività come codice simbolico* e disse che la si potrebbe sintetizzare attorno a quattro verbi: *desiderare, generare, prendersi cura e lasciar andare*. Il ritmo quaternario s'ispira ad un'opera di M. Magatti e C. Giaccardi pubblicata nel 2014 col titolo *Generativi di tutto il mondo unitevi*. Non è, ovviamente, l'unico «codice». C'è, ad esempio, quello adottato da E. Scabini e P. Donati, che si può descrivere con altre non dissimili espressioni: *prendersi cura, impegnarsi in relazioni stabili, generare, educare per il futuro*. Dei verbi, che sottolineano l'importanza di alcune azioni generative, ne rilevo alcuni.

Desiderare. Il desiderio appartiene alla struttura stessa dell'animo umano e perciò esiste prima ancora che s'inizino a formulare dei desideri. Il suo mondo non è costituito dalle cose desiderate, ma dal profondo anelito umano di esistere in pienezza, come persona, nel bene totale. Il desiderio è una tensione a un «di più» fuori di noi, che ci attira. Per questo lo si può definire come il motore della vita. Esso, infatti, è in grado di accendere tutto l'essere, dando gusto, forza, coraggio e speranza di fronte a decisioni e difficoltà. Anche una pastorale generativa, come ogni altra progettualità, è connessa al desiderio e nasce nei desideri, nei progetti, nella tensione di persone appassionate di Cristo e appassionate dei fratelli. Solo una pastorale *desiderante*, tutta *sospesa* sull'incontro con Cristo e tutta *protesa* nell'incontro coi fratelli è *generativa*. Una comunità generativa, in altre parole, fa proprio il primo movimento di una *Chiesa in uscita*, descritto da Francesco in *Evangelii gaudium*: «La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cf. 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. *Vive un desiderio*

inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva» (n. 24).

Curare. Il pensatore che meglio di ogni altro ha colto e analizzato il tema della «cura» è stato M. Heidegger, il quale ne ha scritto ampiamente nella sua opera fondamentale *Essere e tempo*. Qui la cura (*Sorge*) è definita come la radice primaria dell'essere umano. Si tratta, dunque, di un «modo di essere essenziale», che fa parte della natura e della costituzione dell'essere umano. Si tratta, dunque, del modo proprio dell'uomo di essere-nel-mondo (*Da-sein*); quello con cui stabilisce relazioni con gli altri e con le cose. L'atto del *prendersi cura*, dunque, non è un semplice gesto premuroso, ma rientra nella dimensione ontologica, strutturale della persona. Emerge, in questa prospettiva, la dimensione della *alterità* come valore, come sacralità. Ricorderemo in proposito che in *Evangelii gaudium* n. 169 Francesco parla di un *togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro*. Da un altro e complementare punto di vista, E. Borgna, noto e importante psichiatra italiano, ha messo in luce un aspetto che nel nostro contesto mi sembra utile sottolineare ed è che «la premessa alla cura si fonda sulla conoscenza intuitiva: sull'intuizione che, nel senso immemoriale di Simone Weil, consente di decifrare, al di là (e prima) di ogni verbalizzazione, i sentieri insondabili degli sguardi e dei volti, i significati nascosti e sotterranei di una stretta di mano e di un sorriso infranto, le penombre dolorose di una lacrima» (*L'arcipelago delle emozioni*, Feltrinelli, Milano 2019, 188). Prima ancora, dunque, di somministrazioni farmacologiche di vario genere, la *cura* mette in gioco le relazioni e in modo particolare gli affetti. Nell'affettività, d'altra parte, c'è sempre relazione, intersoggettività e questo rimane vero anche laddove non si riesce ad andare oltre il contatto e il silenzio. È possibile che la nostra pastorale si trovi in qualche maniera spiazzata da questa concezione della «cura», considerato il fatto che al suo linguaggio appartiene pure la classica espressione latina *cura animarum*. Sta il fatto che nel linguaggio del diritto canonico la *cura animarum* include fundamentalmente i compiti del vescovo e del parroco di predicare e amministrare i Sacramenti ai fedeli affidati al loro governo pastorale. Qui, pertanto, l'espressione dice in primo luogo *che cosa* si deve fare nell'azione pastorale (la catechesi, l'amministrazione dei Sacramenti, la Messa domenicale, l'organizzazione della *caritas*, ecc.). Oggi, invece, la parola *cura* deve dirci, piuttosto, *come* dobbiamo fare tutto questo: stabilendo relazioni, accogliendo, ascoltando, accompagnando, sapendo aspettare, con sguardo amorevole sulle fragilità... Proprio in questa prospettiva prende forma quella *Chiesa-ospedale da campo* di cui parla Francesco. Al riguardo, riporto solo una citazione, che riprendo da *Amoris laetitia* e che scelgo perché contiene il gesto dell'*accompagnare*, che è il tema di fondo del Convegno. Dal programma, tuttavia, vedo che il tema sarà trattato da altri sotto diversi aspetti, a cominciare da chi parlerà dopo di me. Lo traggio dal n. 291 di quell'esortazione apostolica: «Benché sempre proponga la perfezione e inviti a una risposta più piena a Dio, «la Chiesa deve accompagnare

con attenzione e premura i suoi figli più fragili, segnati dall'amore ferito e smarrito, ridonando fiducia e speranza, come la luce del faro di un porto o di una fiaccola portata in mezzo alla gente per illuminare coloro che hanno smarrito la rotta o si trovano in mezzo alla tempesta. Non dimentichiamo che spesso il lavoro della Chiesa assomiglia a quello di un *ospedale da campo*».

Ringraziare. Altro elemento fondante e fondamentale una prassi generativa è quello che guarda al principio dinamico del ricevere/riconoscere/ridonare (o restituire), ch'è poi il circolo virtuoso dove prende corpo la *gratitudine*. Noi potremo intenderla come la «prassi incondizionata di apertura verso l'altro, di speranza, al punto da poter essere considerata come l'illimitato serbatoio simbolico a cui attinge l'azione generativa. Essa esprime il riconoscimento della struttura originaria di dipendenza e dell'interdipendenza propria di ciascun legame che rimanda non solo alla nascita, ma a tutto l'insieme dei beni simbolici ricevuti che, all'interno della dinamica del dono-debito, sentiamo di voler ridonare nel legame con l'altro» (C. REGALIA ET ALII, *Due prassi generative: perdono e gratitudine*, in CENTRO DI ATENEIO. STUDI E RICERCHE SULLA FAMIGLIA, *La generatività nei legami familiari e sociali. Scritti in onore di E. Scabini*, Vita e Pensiero, Milano 2017, 183). Parleremo, allora, della gratitudine come di quell'esperienza affettiva e cognitiva che permette a una persona di avvertire come le esperienze importanti e positive della sua vita sono divenute possibili grazie al contributo fondamentale di altri. Vi sono indubbiamente individui che, profondamente radicati nel proprio narcisismo, danno tutto per scontato e dovuto come adorazione del loro *ego*... L'esito del narcisismo, però, è la frustrazione e la morte. Ci sono, al contrario, persone che proprio nella gratitudine, rendendosi conto di ciò che hanno e ricevono, scoprono la sorgente di una vita gioiosa, capace di meravigliarsi facendo scaturire dalle proprie labbra la parola *grazie*. Anche in questo caso non sarà difficile far passare tutto questo nella vita di una comunità cristiana e riferirlo al culto cristiano, in genere, e, particolarmente, all'Eucaristia, che è il luogo specifico e supremo della «gratitudine» cristiana. Il culto cristiano – lo sappiamo – consiste essenzialmente in una vita capace di rispondere con riconoscenza al dono gratuito e preveniente di Dio: il cristiano vi risponde dono facendo della propria vita un ringraziamento, un'eucaristia vivente. Ed è, appunto, con questo riconoscimento che, nella liturgia eucaristica, la Chiesa inizia il suo grande rendimento di grazie. Un Prefazio del *Messale Romano* (il Prefazio Comune IV) ci fa pregare così: «Tu non hai bisogno della nostra lode, ma per un dono del tuo amore ci chiami a renderti grazie; i nostri inni di benedizione non accrescono la tua grandezza, ma ci ottengono la grazia che ci salva». Il dinamismo, come si vede, è intensamente generativo: prende, infatti, origine da un «dono» che è riconosciuto con gratitudine e ricambiato come sorgente di ulteriore salvezza! Mi piace, in tale contesto eucaristico, citare un passaggio da J. Vanier: è una toccante testimonianza, che ci ricorda l'esperienza di Emmaus: «Essendo all'*Arche*, sono molto sensibile alla realtà del corpo.

Molti di quelli che abbiamo accolto non possono parlare, ma esprimono tutti il loro amore e le loro paure attraverso il corpo. Il corpo è più fondamentale della parola. Il Corpo di Cristo è più fondamentale della sua Parola. Molte persone che hanno un handicap non possono capire la Parola, ma possono mangiare il Suo Corpo. E sembra che abbiano una profonda intelligenza di ciò che significa la comunione. Perché vivono della comunione tra le persone, sono eminentemente preparate alla comunione con il Cristo (J. VANIER, *La comunità. Luogo del perdono e della festa*, Jaca Book, Milano 2007, 223)

Perdonare. L'ultima prassi generativa che desidero sottolineare è il *perdono*. Cos'è, infatti, il perdonare se non donare nuova linfa al legame ferito da un'offesa, o da un insieme di offese che minano la dimensione di fiducia e di giustizia? «Il perdono riequilibra la situazione di ingiustizia commessa, riconfermando la lealtà verso il legame, ridonando fiducia ad esso. È un dono che ha la forza di ridonare speranza al legame» (REGALIA ET ALII, *Due prassi generative*, 183). Oggi, dobbiamo riconoscerlo, non è facile parlare di perdono e questo per almeno due ragioni: per il fatto, anzitutto, che il perdonare comporta necessariamente il gemito, il pianto come di una nuova nascita; in secondo luogo per essere tanto spesso, soprattutto nei *mass media*, esibito con una curiosità morbosa e irriverente. Non mi è possibile, qui, avviare una riflessione specifica su questo tema. È, oltretutto, una delle zone più rischiose dell'etica, con la quale si sono cimentati pensatori come Hannah Arendt, Vladimir Jankélévitch, Paul Ricoeur, Jacques Derrida, Emmanuel Lévinas... Sono pensatori che hanno vissuto fino in fondo la crisi delle certezze metafisiche e l'hanno tradotta in una rinnovata comprensione del bene e del male. La loro vitale inquietudine li ha portati a occuparsi del perdono come via per riscattare l'azione umana dai suoi «errori», consapevoli di affrontare un tessuto fittissimo di conflitti e di paradossi che chiama radicalmente in causa la coscienza di ognuno, ne sconvolge le convinzioni più solide e ne rimette in questione i giudizi più certi. Basterà, allora, ricordare che perdonare non coincide col dimenticare, ma richiede piuttosto una memoria guarita; non coincide neppure con lo scusare l'offensore, perché sarebbe non prendere sul serio il male; è diverso anche dal riconciliarsi, perché il perdono è sempre operazione unilaterale e non è, sempre e necessariamente, atto reciproco; nemmeno, il perdono, può essere il ripristino dello *status quo ante*, perché ignorerebbe la serietà delle ferite. Non si trascurerà, d'altra parte, l'importanza che nella dimensione generativa ha anche il *perdono di sé*, giacché l'offesa commessa provoca effetti negativi non solo nella vittima, ma pure nell'offensore. Varrà, tuttavia, la pena citare una riflessione di Hannah Arendt che mette in luce proprio la forza generativa del perdono: «Senza essere perdonati, liberati dalle conseguenze di ciò che abbiamo fatto, la nostra capacità di agire sarebbe per così dire confinata a un singolo gesto da cui non potremmo mai riprenderci; rimarremmo per sempre vittime delle sue conseguenze, come l'apprendista stregone che non aveva la formula magica per rompere l'incantesimo» (H. ARENDT, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 2015, 175).

Anche in questo caso noi possiamo e dobbiamo trasporre il tutto in chiave ecclesiologica, nella prospettiva di uno stile generativo. La Chiesa, difatti, è una comunità di perdonati e di perdono. È l'esperienza quotidiana. Cito ancora J. Vanier: «nonostante tutta la fiducia che possiamo avere gli uni negli altri, ci sono sempre parole che feriscono, atteggiamenti che prevaricano, situazioni nelle quali le suscettibilità si urtano... Se si entra in una comunità senza sapere che vi si entra per imparare a perdonare e a farsi perdonare settanta volte sette, ben presto si resterà delusi» (VANIER, *La comunità*, 57).

Penso, allora, sia utile – anche per concludere – aggiungere queste riflessioni di A. Louf, monaco e abate trappista, noto maestro di spiritualità morto nel 2010: «La comunità cristiana è una comunità di perdono. Il perdono è il cemento della comunità, ci lega insieme perché è la vita stessa di Dio che scorre nelle vene della chiesa. Perdono non è né debolezza, né capitolazione davanti al peccato, e neppure complicità dissimulata con il peccato. Il perdono è la dinamica essenziale della salvezza. “Là dove il peccato ha abbondato, ha sovrabbondato la grazia”. Il perdono è il trionfo dell'amore che è più forte di ogni peccato. In questo senso il perdono è “edificante”, costruttivo. Solo Dio rimette il peccato, ma il suo perdono si manifesta a noi tramite i nostri simili. Non soltanto nel sacramento della penitenza – che è una situazione particolare – ma dal mattino alla sera, nella nostra vita comune. Esso ci giunge dagli altri. E proprio perché ne facciamo esperienza tramite gli altri, possiamo anche comunicarlo, trasmetterlo agli altri. La vita e la crescita di una comunità sono interamente intessute di questo evento di salvezza prodotto dall'evangelo. Alla luce di questa esperienza i compiti concreti che dobbiamo eventualmente assumere come comunità sono secondari. Poiché è *il perdono l'esperienza fondamentale della comunità cristiana* (A. LOUF, *La vita spirituale*, Qiqajon-Bose, Magnano, 2001, 104-105).

La comunità generativa. L'accompagnamento della persona con disabilità alla vita cristiana
Convegno Nazionale UCN – Settore per la Catechesi delle persone disabili
Fraterna Domus – Sacrofano, 25 aprile 2019